

# COME NACQUE E COME MORÌ

## IL MARXISMO TEORICO IN ITALIA

(1895-1900)

### Da lettere e ricordi personali

(Cont. e fine: v. fasc. prec., pp. 35-52).

---

Per intanto io, ascoltando e meditando, ero pervenuto dopo quasi un anno a una mia conclusione intorno al materialismo storico; cioè avevo dato risposta alla domanda sul che cosa se ne potesse trarre per la filosofia e per la storia. Il materialismo storico mi si dimostrò doppiamente fallace e come materialistico e come concezione del corso storico secondo un disegno predeterminato, variante della hegeliana filosofia della storia. Ma, d'altra parte, lo vedevo nascere da una così cocente esperienza storica, da una visione così penetrante della gran parte che l'economia ha nelle umane faccende, che non ero disposto a passarvi accanto con la sufficienza di chi, dimostrato l'errore di una dottrina, reputa di essersi sbrigato di tutto l'altro che la dottrina contiene e dell'esigenza che l'ha fatta sorgere. E, considerando le condizioni della storiografia a quel tempo, trattata da eruditi e da filologi, che non vi apportavano se non una generica e superficiale conoscenza delle cose umane, e sentimenti frigidissimi e convenzionali, stimavo che il materialismo storico sarebbe stato di gran beneficio quando fosse inteso non già come una filosofia della storia o una filosofia senz'altro, ma come un empirico canone d'interpretazione, una raccomandazione agli storici di dare l'attenzione, che sino allora non si soleva dare, all'attività economica nella vita dei popoli e alle immaginazioni, ingenuo o artificioso, che in essa prendono origine.

Tutto ciò dissi in una memoria accademica dal titolo significativo: *Sulla forma scientifica del materialismo storico*, che lessi il 3 maggio del '96 all'Accademia Pontaniana di Napoli e che misi fuori quasi al tempo stesso del libro del Labriola. Lo dissi con molte cautele e come se non si trattasse di un pensiero mio, ma di qualcosa che già era nel Labriola e nello stesso Marx: nel che certamente avevo torto,

110           COME NACQUE E COME MORI' IL MARXISMO ECC.

ma vi ero indotto non tanto da tattica di disputante che procura di conciliarsi e di tirare a sè l'avversario, quanto da una certa candidezza di fiducia che il Marx e il Labriola non potessero non aver pensato, in fondo, quello stesso che a me pareva vero.

Il Labriola accolse quelle mie osservazioni come chi non vi si ritrovasse alla prima. Mi scrisse il 24 maggio '96:

Tutte le osservazioni e riserve che tu fai sono fondate — cioè hanno fondamento nella cosa stessa, — ossia non sono cervelotiche o puramente subiettive. Però nel fondo del tuo pensiero c'è un presupposto *formale*, ossia un pregiudizio, che si possa sapere più di quanto effettivamente si sa. Ripensa, ti prego, a questa formula improvvisata.

E il giorno dopo:

Ho riletto oggi la tua lettura e mi pare che le tue osservazioni siano di maggior peso di quanto non mi paresse ieri. Sono, in vero, buttate alla rinfusa. Perciò fa di pensarci nuovamente più a lungo e ripetutamente per trarne un qualche partito.

Mi sta in mente che egli non si fosse accorto di quel che Dante chiamava « il velen dell'argomento ». Ma, a ogni modo, per allora la mia opposizione passò liscia e a lui non parve opposizione.

Ma io continuavo altresì le indagini intorno alle dottrine economiche del Marx e alla sua teoria del valore e del sopravvalore: e a tal fine non solo avevo studiato gli economisti classici dallo Smith e dal Ricardo fino al loro degno continuatore contemporaneo, il Marshall, e i nostri italiani, il Pantaleoni e il Pareto, ma rivolto una speciale attenzione alla cosiddetta scuola austriaca dell'economia e agli indirizzi affini a questa, che i marxisti consideravano allora come loro principale nemica e, anzi, come una *coniuratio* della borghesia per la difesa, in veste dottrinale, del capitale e del profitto. Ora, in questa indagine spregiudicata e scrupolosa, io giunsi a una conclusione analoga a quella a cui ero pervenuto intorno al materialismo storico: cioè che la teoria del Marx non fosse il fondamento di una nuova scienza dell'economia nè a questa, rigorosamente parlando, pertinesse, perchè il concetto-base di sopravvalore era logicamente scorretto e anzi assurdo; e che la scienza vera e propria della economia assai meglio si trovasse rappresentata dalla vituperata scuola austriaca: ma che, d'altra parte, se non alla scienza economica, l'opera del Marx conferisse alla coscienza sociale, illuminando con una serie di escogitazioni e di comparazioni, il rapporto dei lavoratori coi capitalisti. Chiudendo il mio pensiero in una formula, dissi che il sopravvalore:

marxista era la conseguenza di un paragone ellittico tra un'astratta società tutta lavoratrice, assunta come tipo, e una società con capitale privato; e questa soluzione e questa formula enunciai in una nota all'edizione italiana del mio saggio sul Loria.

L'opuscolo con la nota giunse al Labriola in un tempo in cui egli era avviluppato in gravi fastidi, perchè, invitato dai suoi colleghi ad aprire con un discorso l'anno scolastico '96-97 nell'università di Roma, avendo tolto a soggetto: *L'università e la libertà della scienza*, il ministro dell'istruzione, intervenuto alla cerimonia, che non conosceva nè il pensare nè il fare del Labriola, credette rivolte a sè alcune parole del discorso, e il Consiglio accademico e gli altri professori si affrettarono a buttare a mare il collega, mentre i giornali si riempivano di strepito e di motti contro il professore socialista. Anche allora io stetti a fianco del mio maestro e amico, e, poichè il Consiglio accademico aveva richiesto che il discorso fosse modificato in più punti, consigliai al Labriola di non modificare niente; e, poichè lo stesso Consiglio deliberò di non includere il discorso nell'annuario dell'Università, me ne feci editore, dichiarando nell'avvertenza che era uno dei più nobili e alti che mai fossero risuonati nelle università italiane; e, poichè molti proponevano e raccomandavano al Labriola di aggiungere nella stampa note difensive e polemiche, ed egli a ciò inclinava vedendo falsato il suo pensiero nei giornali, insistetti calorosamente affinchè pubblicasse il discorso nudo e crudo, come l'aveva pronunziato. Di ciò si persuase (1 dicembre '96):

Benissimo. Sei, tra le altre cose, diventato un uomo politico. Lo stesso che mi dici tu, me lo mandò a dire il Gallo (che doveva esser ministro invece del Gianturco!). Cioè il Gallo è di questa opinione, che nel mentre gli uni mi hanno creduto capace di una grande audacia, ed altri hanno considerata l'ammonizione del ministro come una prepotenza o come una monellata, a me conviene di pubblicare il discorso come semplice *documento letterario*, senza entrare in polemiche con nessuno e senza entrare in inscuse e spiegazioni.

Mi scrisse anche allora (e mi si conceda di trascrivere queste parole di oltre quarant'anni fa, che vengono dal mondo dei morti): «Io ho parecchi altri amici oltre di te, ma nessuno però ti raggiunge».

In mezzo a questi fastidi, il Labriola non aveva lasciato di dirmi che la nota da me apposta all'edizione italiana dell'opuscolo sul Loria, nella quale enunciai la mia interpretazione del «sopravalore» del Marx e stabilii il rapporto tra la sua opera e la scienza economica o economia pura, era «inopportuna». E poichè io mi mera-

vigliai di questo giudizio, egli (3 dicembre '96) me lo venne spiegando:

Parlando della inopportunità della tua nota, io intendevo dire che tu avevi compromesso il valore obbiettivo del tuo opuscolo innanzi ai presuntuoselli dell'economia. Ma, giacchè siamo entrati nel puro e nel non puro, ti faccio alcune osservazioni. Fra qualche tempo ti persuaderai che la cosiddetta *scuola austriaca* è una semplice *strampaleria*. L'economia non è che scienza storica, anzi non è che una astrazione della storia. L'economia classica è la teoria della produzione borghese. Apparsa la *critica* del socialismo, quella economia divenne apologetica (specie in Francia, e in questo misero riflesso della storia che è l'Italia). Parallelamente nacque la concezione storica, o semplicemente descrittiva o anche genetica. Da tutte queste diverse cose è nato l'ecletticismo, che tollera accanto a sè l'infinito *monografismo* sui punti speciali. Ora, a che razza di fatto nuovo corrisponde la scuola austriaca? Chiamarla una continuazione della scuola classica è un assurdo. Quella partiva dal processo della produzione (come poi Marx). La scuola austriaca, invece, suppone i *beni* (venuti di dove?) e li confronta non con la psicologia storicamente data in una data società, ma con degli enti astratti che chiama valutazioni edonistiche. E qui mi ci ammettisco. Quanto poi agli esempi che tu adduci di astratto e concreto etc., di generale e particolare, senza sofisticare sull'antiquato di tali termini, mi basti fermarmi su quello che dici dell'arte, perchè tu ti avveda che sei fuori di strada. L'estetica è indipendente dall'arte, perchè il giudizio estetico è inseparabile dalla coscienza, e l'arte ci può essere e non essere, e non è fatta di *sola estetica*. Insomma, ci può essere una teoria del giudizio estetico, una teoria dell'arte ed una storia dell'arte; e ciò non è passare dal puro al derivato, dal generale al particolare. Invece esiste una *economia*, e quindi una descrizione di essa, o una teoria delle sue forme; ma non esiste un giudizio economico per sé stante, del quale si possa fare la teoria. E non so se mi sono spiegato.

Si era spiegato assai bene, cioè aveva riasserito la tesi alla quale io mi ero opposto; e la formula della sua asserzione scopriva il vizio dell'arbitrio e della contraddizione, quando ammetteva una teoria del giudizio estetico in universale, ossia dell'arte, e non voleva ammettere una teoria del giudizio economico in universale, ossia una economia pura. La qual cosa, a un dipresso, gli dovetti rispondere, perchè egli convertì o restrinse la prima accusa nell'altra di antistoricismo e di platonismo, in questa letterina (25 dicembre '96) che è assai spiritosa, ma che feriva il platonismo e non la mia tesi intorno alla scienza economica pura:

Colgo questa occasione per dirti che tu ti sei avventurato troppo ad affermare l'esistenza, sia pure ipotetica, dell'economia pura. E perchè

non il diritto puro, l'estetica pura, la bugia pura? E la storia, dove se ne va?

Per questa via si arriva alle idee di Platone o alla Scolastica.

A proposito. Sai come un professore di filosofia del Liceo del Salvatore (prima del '60) — prete di mestiere e frequentatore del botteghino del Corpo di Napoli, dove dava ai passanti i numeri del lotto — definiva le idee di Platone agli scolari: *Figurateve tante casecavalle appise!* (1).

Ma anche questo dissidio non ebbe, per allora, conseguenza; e il Labriola seguì a pensare alla prosecuzione dei suoi saggi e io a tenermi pronto come suo editore. Dapprima formò il disegno di scrivere un commento del *Manifesto dei comunisti*, a un dipresso della sorta di quello che fece poi l'Andler (2):

(23 aprile '96). In questi due mesi di maggio e di giugno che sono ancora in Roma lavorerò ad ordinare gli elementi e i materiali del saggio che deve intitolarsi: *Introduzione e commento al « Manifesto dei comunisti »* (inclusavi la traduzione autentica del testo), il quale saggio sarà al tempo stesso *a*) un commento diretto; *b*) un'orientazione per la storia del socialismo; *c*) e una dilucidazione della storia dell'Europa dal 1830 al '52, in quanto è il terreno da cui nasce il socialismo scientifico.

La morte di Engels mi ha privato del sussidio di molte fonti. Ora aspetto dalla grazia, o malagrazia, dell'archivio di Berlino che mi ripeschi nella biblioteca avuta in lascito da Engels certi libri e certi giornali.

Ma, insieme con questo, vagheggiava un altro pensiero:

Il Sorel mi tempesta di lettere per avere un articolo per il *Devenir*. Avrai visto che nell'ultimo fascicolo mi hanno levato al settimo cielo. Ho finito col prometterne uno, *volens nolens*, col titolo: *La società futura, ossia la prevedibilità della storia*. Sarebbe come l'esplicazione delle ultime pagine del secondo saggio.

Quest'articolo certamente lo scriverò, e forse presto. Se poi lo rifonderò nel saggio di commento al *Manifesto*, o se lo pubblicherò a parte in italiano, è cosa da vedere...

Per qualche tempo parve fermarsi su questo secondo tema:

---

(1) I *caciocavalli*, come è noto, sono caci di forma allungata che terminano con un quissimile di collo e di testa e si conservano appesi in fila a una stanga su in alto.

(2) *Le Manifeste des communistes*, traduction nouvelle, introduction historique et commentaire, par Charles Andler (Paris, Soc. nouvelle de librairie et d'édition, 1901).

(23 luglio '96). Dovrei preparare, passeggiando con te, anche il III saggio *La società futura*, che, in un certo senso, sarà una satira obiettiva del socialismo in quanto fantasia di aspettazione. E, in fondo poi, questo desiderio che avrei di rivederti deriva anche da un'altra cosa, che è il presupposto di tutto il resto, e cioè dall'abitudine che ho di volerti molto bene, del che tu forse non ti sei accorto.

Ma finì col non far niente, nè dell'uno nè dell'altro disegno, e si diè a scriver quelle lettere al Sorel che recarono il titolo: *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, e che come terzo dei *Saggi intorno alla concezione materialistica della storia* io misi fuori sulla fine dell'anno '97. «C'è in queste lettere (mi domandava nell'inviar-mele per la stampa) un certo filo, un certo contenuto e un certo fine? Dimmelo tu». Certamente, il meglio di quelle lettere era (nonostante la confusione che vi si faceva tra le vive categorie mentali e le astrazioni delle scienze, tra la filosofia che non sopporta sistemi chiusi e la filosofia senza sistema) nella tendenza, che in qualche modo vi si disegnava, verso un più snodato e attuale filosofare, e una più concreta storiografia.

Ma, prendendo occasione da quel terzo volumetto, io presentavo il 21 novembre di quello stesso anno all'Accademia Pontaniana un'ampia memoria: *Per l'interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, nella quale le soluzioni già da me accennate intorno al materialismo storico e alla teoria del sopravvalore erano energicamente riprese, sviluppate nei particolari, arricchite di molti altri problemi e, insomma, tutte le tesi filosofiche scientifiche del Marx venivano negate, assegnandosi al Marx il carattere non propriamente o non principalmente di filosofo nè di scienziato, ma di un vigoroso ingegno politico, o piuttosto di un genio rivoluzionario, che aveva dato impeto e consistenza al movimento operaio, armandolo di una dottrina storiografica ed economica, fatta apposta per esso (1). In ve-

(1) Mi pare che l'interpretazione del marxismo come formula rivoluzionaria e non già di scienza e filosofia, si vada ora, finalmente, facendo strada, e che essa domini nel libro del marxista-comunista HOOK, *Pour comprendre Marx* (trad. franc., Paris, Gallimard, 1936), v. p. 98: «La vérité objective du marxisme se réalise dans l'acte révolutionnaire instruit. Le marxisme n'est ni une science, ni un mythe, il est une méthode réaliste d'action sociale»; p. 206: non è «une théorie systématique de la réalité partant de premiers principes évidents par eux-mêmes au sujet de la nature de l'être», ecc., ma è «une théorie de la révolution sociale». Similmente tutta rivolta all'opera del rivoluzionario, prescindendo da quella del teorico, è l'altra opera, recentissima, di B. NICOLAÏEVSKI e V. MAENCHEN HELFEN, *Karl Marx* (Paris, Gallimard, 1937). Poichè ho citato l'Hook,

rità (e mi sia lecito notarlo qui di passata) la scienza e la filosofia di sola apparenza e « ideologie di classe » il Marx non avrebbe dovuto andarle a cercare presso Cartesio e Spinoza, Kant ed Hegel, ma presso di sè medesimo: la qual cosa non toglie, anzi fonda, la sua importanza storica di creatore di un nuovo evangelo e di apostolo delle genti o dei proletarii: evangelo distruttore di tutta l'idealità della vita umana, e che per ciò stesso dà una forza terribile in mano all'apostolo. Nè qui sono da dimenticare quelle che potrebbero chiamarsi le origini religiose del materialismo storico e del comunismo dialettico, non ascose a chi conosca le vicende della sinistra hegeliana, la quale, avendo con la sua critica radicale distrutto il cristianesimo e la persistente idea teistica e affermato l'ateismo, non trovava innanzi a sè altro elemento religioso che l' « umanità », e questa le sembrava offesa nella sua purezza e impedita nella sua libera espansione dalle divisioni e dai contrasti di classi (cioè della storia), donde l'esigenza del comunismo che avrebbe attuato la vera libertà, il vero mondo dell'umanità (sciolto dalla storia). Nel Marx, la tendenza a far *tabula rasa* della storia era, praticamente, infrenata e temperata dall'esser egli uomo del quarantotto, che non smarrì mai del tutto la coscienza del valore fondamentale della libertà e sempre aborrì gli assolutismi e i patteggiamenti proletarii con gli assolutismi e caldeggiò l'unione coi partiti democratici e liberali; e altresì dalla dialettica hegeliana, da lui ricevuta in gioventù, onde egli concepiva l'avvento del comunismo come conservazione e arricchimento dell'anteriore civiltà, e lo prevedeva e augurava nei paesi più progrediti, come l'Inghilterra e la Francia, ed era rispettoso e cauto verso la lentezza degli svolgimenti storici; diversamente da quel che accadeva nell'anarchismo alla Bakunin (fermamente da lui avversato), il quale si direbbe, in verità, che abbia imbevuto di sè l'odierno comunismo e praticamente sia prevalso sullo spirito originario del marxismo. Ma interrompo queste considerazioni, per importante e attuale chè ne sia l'argomento, e torno al mio semplice racconto.

Il Labriola riprovò aspramente la mia nuova memoria accademica, e me ne scrisse a più riprese, ribadendo le cose che ho già

---

avverto qui che anch'esso cade in una confusione non infrequente nella letteratura marxistica, che è di scambiare Antonio Labriola con un pubblicista e uomo politico socialista della generazione seguente e che è ancora vivente, laddove il nostro morì or sono trentaquattro anni: v. p. 44: « Sorel partagea avec Arturo (*sic*; corr. Antonio) Labriola la réputation d'être l'esprit philosophique dominant parmi les marxistes ».

riferite di sopra sul mio atteggiamento di letterato e di epicureo intellettuale, e contro l'economia pura e contro ogni teorizzamento di categorie filosofiche, tutte abbassate a categorie storiche; e via discorrendo. Sforava, in un certo punto, la realtà della mia situazione spirituale, ma, per allora almeno, non vi si soffermava, e non ne intendeva nè riconosceva il diritto, la ragionevolezza e la necessità ai fini della scienza.

(28 febbraio '98). Potresti anche convenire con me di questo, che tu *disputi* invece di *esporre*, e disputi solo con te stesso. Difatti i non socialisti non ti saranno grati del tuo marxismo, e i socialisti non ti sapranno grado che tu non sai dove collocare il marxismo. In altri termini: tu disputi con te stesso per sapere che *uso* devi fare del marxismo, ma non per sapere che cosa esso sia. Se no, sarebbe assurdo che tu dica che Marx non ebbe la *piena e precisa coscienza di ciò che faceva*. Ma se rompe le scatole per la continua riflessione sui limiti e le ragioni della sua attività scientifica!

Dov'è chiaro che io, per vedere quale « uso » si dovesse fare delle dottrine del Marx nella cerchia della filosofia e della scienza, non potevo non stabilire « che cosa » esse fossero, ma quello che « realmente » fossero e non quello che il Marx immaginò che fossero quando immaginò di essere un ricercatore di verità, lui che, come ogni temperamento politico, non voleva « conoscere » il mondo, ma « cangiarlo ».

Sostenni quelle sfuriate del Labriola con animo equo, e continuai a offrirgli i miei servigi di editore, tanto che (nel marzo del '98) mi scrisse che avrebbe considerato se gli convenisse « mettere assieme un nuovo volume, dei pensieri, delle idee e cose simili ». Nell'agosto, si proponeva di trattare in un quarto saggio il tema: *Sociologia, ricerca storica e filosofia della storia*. Ancora nel dicembre vagheggiava un altro tema: *Storia narrata e materialismo storico*. Ma in quell'anno era sopravvenuta a turbarlo e inacerbirlo la cosiddetta « crisi del marxismo », nella quale coloro che la affermarono e svilupparono, e segnatamente il Sorel in Francia e il Bernstein in Germania, si rifacevano alla mia disamina dei concetti storici ed economici del Marx e ne accettavano le conclusioni. Sembrava che tutti cospirassero a stizzirlo. Il Sorel, ignaro, gli proponeva di pubblicare in francese il suo *Discorrendo*, mettendovi come introduzione la mia ultima memoria, che egli aveva respinta con orrore; il Bernstein gli scriveva, nell'ottobre, per sapere se « accettava le mie memorie sui concetti fondamentali »; altri legavano il suo nome al

mio nell'iniziata critica del marxismo, che ora diventava la « crisi del marxismo ». Il Labriola non si dava pace che io, proprio io avessi concorso a sconvolgere, e a mettere a pericolo di morte, la dottrina nella quale egli mi aveva introdotto: la dottrina che era stata la fede da lui raggiunta negli anni suoi maturi, e che gli aveva schiuso un mondo di sogni o dell'unico e perpetuo candidissimo sogno dell'età aurea felice da instaurare sulla terra, il quale, certamente, non ci si sarebbe aspettato di ritrovare in un uomo così satirico e così pessimistico di temperamento e di parole, com'esso era (1). E, per giunta, tutto questo sconvolgimento e questo danno io lo avevo fatto innocentemente, « ragionando da letterato »! Gli pareva che, tutt'insieme, io usurpassi un vanto che non mi spettava e mi coprissi di un obbrobrio che meritavo ancor meno. Questo curioso stato d'animo si esprime nelle molte

---

(1) Si veda quale e quanto fosse questo suo sogno nelle pagine in cui dice che ormai si apre ai nostri occhi la prospettiva di una società « organizzata in modo da dare a tutti i mezzi per perfezionarsi »; di una società comunistica, in cui il lavoro « può essere razionalmente misurato », e dove, « essendo rimossi gli impedimenti al libero sviluppo di ciascuno », i quali ora « differenziano le classi e gl'individui », avviene che ciascuno trovi « nella misura di ciò che occorre alla società il criterio di ciò che per lui è il fattibile e il necessario a fare », adattandosi al fattibile « non per esterna costrizione », ma secondo « la norma della libertà che è una cosa sola con la saviezza », perchè non può esserci « morale vera là dove non è la coscienza del determinismo »; di una società in cui cadono « le antitetiche parvenze dell'ottimo e del pessimo, perchè la necessità del lavorare in servizio della collettività e l'esercizio della piena autonomia personale non formano più antitesi, anzi appariscono come una medesima cosa », e cade « l'opposizione fra diritti e doveri »; di una società « in cui la benevolenza non è carità », e dove è naturale che « ciascuno presti secondo le sue forze e ciascuno riceva secondo i suoi bisogni », e la « pedagogica preventiva » elimina in buona parte la « materia della penalità »; di una società, infine, in cui « non alligna più il bisogno di cercare alla sorte pratica dell'uomo una spiegazione trascendente » (*Discorrendo di socialismo e di filosofia*, sec. ed., pp. 101-103). Il Labriola avrebbe potuto aggiungere, seguendo il filo del suo discorso, che in siffatta società, tutta deterministica, in questo perfetto congegno automatico, non ci sarebbe più storia; nè una storia da scrivere, nè una storia da fare. Con sorriso amaro si rileggono ora coteste immaginazioni sull'abolizione che nel comunismo accadrebbe dello Stato per la società; sulla pienissima libertà che, succedente al millenario dominio della necessità, in esso godrebbero gli uomini tutti; sulla sparizione dei delitti e delle pene, ecc. ecc.; quando si ha dinanzi agli occhi, nel paese in cui il comunismo marxistico ha fatto le sue prove, il più pesante stato che la storia mai ricordi, totalitario, cioè invadente tutte quelle forme della vita sulle quali lo stato non ha diritto alcuno, e reggentesi con l'applicazione quotidiana della più sbrigativa delle pene, quella di morte, infitta indifferentemente a non comunisti, a comunisti e ad ultracomunisti.

lettere, che in quei mesi mi scrisse, e delle quali trascrivo qualche brano:

(9 ottobre '98). Il mio libercolo risulta come pubblicato per tuo consiglio e consta di lettere dirette al Sorel. Ora, proprio voi due, vi siete messi a scrivere quello che avete scritto, e questa santissima trinità se n'è andata in fumo... Io non so se questa crisi del marxismo c'è, e se io stesso ne sia un rappresentante o un autore. Non so e non m'importa di saperlo (sebbene alcuni recensenti l'abbiano detto). Ma quello che so è questo: che la crisi di una dottrina si avvera in quei cervelli che, dopo d'aver finito di capire, dispongono di esperienza nuova per *passare oltre*. Nè tu nè Sorel avete questa pretesione, per ora almeno, e *avete discorso intorno alla cosa a modo vostro*. Io poi — a dirtela schietta, — sebbene non abbia avuto l'apostolica investitura da nessun san Pietro, mi credo in dovere e in diritto di difender come posso e finchè posso il socialismo e la sua *Weltanschauung*; e qui sta il busillis che a te non può entrare in capo, perchè, per la bontà del tuo temperamento, per la vita che meni, per la varietà degli studi che fai, per quel non so che letterario che è nella tua attitudine mentale, *non vuoi intendere che uno che sia fatto come me possa essere intellettualmente offeso da certi ragionamenti*.

(17 novembre '98). Quel bravo uomo del Sorel sta facendo della crisi del marxismo... una *pochade*. Finchè questo termine è adoperato da persone che stanno fuori della cosa (p. e. Masaryk e Andler), poco importa... La cosa dovrebbe, mi pare, dispiacere anche a te, che, avendo fatto sempre il mestiere onesto di onesto scrittore per tuo nobile passatempo, e non certo per ambizione avvocatessa o subpolitica, devi vedere (un pochino per colpa tua, e moltissimo per colpa degli altri) portato in qua e in là il nome tuo *come fonte attendibile di comparse conclusionali*. Oltre a questa pretesa critica demimondana del marxismo da *Quartiere latino*, in Germania ce n'è un'altra più seria, ossia *reale*. Bernstein fu sconfessato al congresso di Stuttgart. Bernstein prepara un libro su ciò che ora è *valido* nel marxismo. Me ne ha comunicata l'idea, e al tempo stesso mi ha raccontato dei pettegolezzi che, p. e. il Kautsky si rifiuta di pubblicargli degli articoli perchè non è pronto a redarguirli (!). Kautsky, dal canto suo, mi scrive del grave pericolo della secessione del Bernstein. Pare, tra le altre cose, che Kautsky si sia rifiutato di pubblicare degli articoli nei quali Bernstein si riferiva a scritti tuoi e miei.

Quello che egli avrebbe desiderato che facessi, e che m'inculcava in queste lettere, è, per dirla in breve, che pubblicamente dichiarassi: — Signori miei, io sono un semplice letterato, o un semplice intellettuale e ragionatore. Mi meraviglio che voi vi serviate delle mie dimostrazioni e della mia autorità per promuovere una cosa di tanta gravità quanta ne ha la crisi del marxismo. Vi prego, da ora in-

nanzi, di far da voi, e lasciare da parte il mio nome. — Invano procurai di fargli intendere che una dichiarazione di questa sorta non sarebbe giovata ad altro che a darmi nome di stravagante, non potendo alcuno mai far divieto che le sue idee siano accettate da altri ed operino negli altri intelletti. E nondimeno egli ben vedeva in quali condizioni miserabili era ridotta la scuola marxistica nella stessa Germania :

(1 agosto '98). Quella *Neue Zeit* è diventata una specie di *Critica sociale*, ossia un giornale di ex-studenti. E dire che in tutto l'orbe terraqueo non c'è altri fuori che quei quattro gatti! Quel C. Schmidt, che divenne grand'uomo per avere scritto un paio d'articoli lodati da Engels, ora si è costituito in potenza a sè nelle appendici del *Vorwärts* e nell'*Archiv* del Braun. E ci tocca di sentire anche gli ammaestramenti di Plekanoff, che sta un po' al disotto della tesi di laurea (1). Quel disgraziato Marx non ha avuto l'onore di lasciare dietro di sè una scuola che potesse continuarlo (2).

Con maggiore calma, e riconoscendo il mio diritto di libera critica, tornava su questo punto in una lettera del 31 dicembre '98:

Ti direi una bugia se io ti dicessi che son rimasto soddisfatto della tua cartolina. Quando tu dici che, circa la politica del proletariato, nè con-

(1) Del Plekanoff, che pare fosse un luminare della filosofia rivoluzionaria russa, mi era accaduto di notare le ingenuità filosofiche nella mia prima memoria del '96 sul materialismo storico. Un suo articolo intorno a me è compreso nella edizione delle sue *Opere complete* (in russo, curata dal Riazanow, vol. XI, pp. 329-44, come m'indica un amico); ma non ho mai saputo che cosa dicesse, e ora è troppo tardi per soddisfare una curiosità che non è più nemmeno curiosità.

(2) Circa quel tempo, nel *Socialiste* del 1900, il già ricordato Lafargue, genero del Marx, spiegava in questo stile allegro in che mai consistesse il problema del rapporto tra essere e conoscere e il concetto della cosa in sè: « Un ouvrier qui mange une saucisse et qui reçoit cent sous par jour sait très bien qu'il est volé par le patron et qu'il est nourri par la viande de porc; que le patron est un voleur et la saucisse agréable au goût et nutritive au corps. — Pas de tout — disent les sophistes bourgeois qui si appellent Pyrron, Hume ou Kant: — son opinion est personnelle, partant subjective; il pourrait, avec autant de raison, croire que le patron est son bienfaiteur et que la saucisse est du cuir haché, car il ne peut connaître les choses en soi... ». Trovo questo brano riferito nel libro del LENIN, *Matérialisme et empiriocriticisme* (trad. franc., Paris, 1928), p. 171, il quale, del resto, è per l'appunto, più in grande, un documento di questa maniera in cui allora nei circoli marxistici si trattava di filosofia, contrapponendo dommaticamente a ogni diverso pensiero le formolette dell'Engels e dichiarando i diversamente pensanti — fossero anche di quelli dei quali narra le vite Diogene Laerzio, — « reazionari » e « borghesi ».

vieni nè disconvieni, tu dici che, insomma, passi sopra al 95 % delle condizioni che occorrono per interessarsi di questa cosiddetta crisi del marxismo. Io in ciò sono ferocemente socialista e ultrapositivo. Se Marx fosse stato soltanto un professore (ciò sarebbe l'altro 5 %), io m'interesserei di lui quanto m'interesse della Logica di Wundt, ecc., ossia per ragioni professionali. E dal momento che tu di questo solo 5 % t'interessi (e sei anche padrone di dire che sia il 10 o il 15 %, se non vuoi stare ai miei calcoli), così devi avere interesse, per proseguire nella tua occupazione pacifica di *spregiudicato* ricercatore, di non esser confuso con quelli pei quali il marxismo e l'antimarxismo sono simboli e bandiere. E non so come altro debba spiegarmi, giacchè non riesco a farmi capire. Quanto poi al famoso 5 % del marxismo, che è proprio la discussione delle teorie di Marx (nella qual cosa non entra nè il proletariato nè la politica), tu farai bene a continuare per la tua strada, a modo tuo. Ho letto il tuo articolo (nel *Devenir social*) su Stammler (1). M'è piaciuto; ed è anche la prima volta che tu scrivi in prosa filata esponendo il *pensato*, senza tiritera di nomi proprii e senza intercapedini di citazioni.

Ma non si entrerebbe appieno nell'intimo sentire e ragionare del Labriola allorchè si doleva che il mio nome fosse mescolato alla « crisi del marxismo », e avrebbe voluto che io, con impossibile gesto, me ne traessi fuori, se non si tien presente che il Labriola, come di solito coloro che stanno dalla parte dei rivoluzionari, era proclive a troppo credere, per spiegarsi gli avvenimenti, a complotti polizieschi. A proposito dei fatti di Milano del maggio '98 mi aveva scritto (15 giugno '98): « La cospirazione c'è stata, ma c'è stata a danno del socialismo ufficiale. È stata opera degli anarchici, ai quali ha prestato aiuto e spinta la polizia internazionale (tra Ginevra e Zurigo), nella quale molti italiani sono (lo sappiano o non lo sappiano) ai servizi della Russia ». E circa la « crisi del marxismo » pensava qualcosa di simile, e finalmente me lo disse (5 aprile 1900):

Oramai si va precisando il *concetto* di un complotto internazionale, ai quali la crisi del marxismo serve come uno dei tanti pretesti. È cosa *fine di secolo*: « il *mouchard* scientifico ».

La mia spiegazione era affatto diversa: ossia che, fintanto che le teorie marxistiche rimanevano nella propaganda socialista, esposte e credute da menti insuete alla critica, esse vivevano; ma che, quando furono trasportate nella sfera scientifica, e sottoposte all'esame d'intelletti colti e perspicaci, di uomini addottrinati, diversi da quelli di-

(1) Lo si veda in *Materialismo storico ed economia marxistica*, pp. 115-30.

nanzi ai quali ponteficava l'Engels e pei quali scriveva Augusto Bebel, dovevano, dopo un breve tempo di ammirazione e d'interessamento, rapidamente scomporsi e dissolversi. In questo senso, il promotore della crisi era stato — altro che un *mouchard* scientifico! — lo stesso Antonio Labriola; e di ciò talvolta egli aveva qualche barlume o sospetto. Erano in lui due anime: quella del critico e filosofo, che avrebbe voluto sistemare e correggere il marxismo (e in ciò vicino, non solo a me ma anche al Bernstein e agli altri della crisi), e quella del rivoluzionario, che sentiva e accoglieva in sè il valore rivoluzionario del Marx, e che, per questa parte, si sarebbe dovuto collocare accanto ai dommatici e ai conservatori o risvegliatori dell'originario spirito rivoluzionario del Marx, ossia a Rosa Luxemburg e a Lenin, che allora cominciava l'opera sua (1).

Senonchè, sulla fine del '98 (28 dicembre) il Labriola mi aveva altresì annunziato:

Ho mandato per la traduzione francese del *Discorrendo* (che deve pubblicarsi sempre da tre mesi) una nuova prefazione in cui concio per il giorno delle feste Sorel e Merlino. Così un libro, diretto a Sorel e pubblicato da Croce, comincia con delle impertinenze contro quello e finisce con una polemica scientifica contro questo.

Con l'appendice all'edizione francese il Labriola trasportava in pubblico le discussioni che si erano svolte sino allora tra noi per lettere: e pubblicamente io risposi, sostenendo le mie ragioni (2).

Un lavoro mi restava ancora da compiere intorno all'economia marxistica: l'esame di quella « legge della caduta tendenziale del saggio di profitto », che forma il centro del terzo volume del *Capital* e, in certo senso, era destinata a segnare l'ultima fase e l'esaurimento della dialettica del capitalismo. Confesso che quel

---

(1) Nel libro dell'Hook rettamente si giudica (p. 42): « Le grand mérite de Bernstein consiste dans son honnêteté intellectuelle. Il interprétait Marx et Engels tels qu' ils lui apparaissaient dans leurs années tranquilles: des pacifiques studieux et analystes, dévoués à la cause de la réforme sociale, encore émus par les souvenirs d'une jeunesse révolutionnaire. Le mouvement, dont il était le chef théorique, représentait la tendance la plus importante parmi les forces socialistes européennes avant 1918. C'était faire du marxisme une philosophie libérale de réforme sociale ». Ma è da notare, — a riprova che la confutazione del Marx teorico non ha alcuna presa sulla realtà del Marx agitatore di rivoluzioni, — che l'ottantenne Bernstein, nel 1929, ammetteva, in un colloquio con l'Hook, che il genuino Marx, il pretto rivoluzionario, era assai più affine ai bolscevichi (ivi).

(2) Si veda op. cit., pp. 131-40.

punto mi costò molta fatica, giacchè vi meditai intensamente per circa un mese, senza distrarmi in altri lavori; ma, finalmente, venni in chiaro dell'errore logico in cui era caduto il Marx, « une erreur grossière », come poi giudicò l'Andler, accogliendo la mia dimostrazione (1).

E così io chiusi i miei studi sul marxismo, dai quali riportai quasi in ogni parte definito il concetto del momento economico, ossia della autonomia da riconoscere alla categoria dell'utile, il che mi riuscì di grande uso nella costruzione della mia « Filosofia dello spirito ». Ma dal marxismo — propriamente detto, — all'infuori, naturalmente, della conoscenza che con esso feci di un aspetto dello spirito europeo nel secolo decimonono, e all'infuori delle suggestioni storiografiche delle quali ho già discorso, — teoricamente, non ricavai nulla; perchè il suo valore era prammatistico e non scientifico, e scientificamente offriva soltanto una pseudoeconomia, una pseudofilosofia e una pseudostoria.

Quando, l'anno dopo, raccolsi in volume quei miei sparsi saggi (2), il Labriola così mi scrisse (8 gennaio 1900):

Hai fatto bene a riunire e ad unificare in parte quelle varie memorie. Certo che ciò che dici nella prefazione è verissimo. Nessuno può dire che tu sei un marxista pentito: — se sotto il nome di *nessuno* si deve intendere le persone che leggono o studiano i libri con l'abitudine di scienziati o di pensatori. Io non mi sono mai sognato di credere che tu fossi un marxista e nemmeno un socialista. Ma come i tuoi scritti ebbero corso tra i socialisti, che per fortuna loro non sono tutti scienziati o pensatori, e furono invocati dai giornalisti l'anno scorso nelle cosiddette polemiche antimarxiste, così ti devi rassegnare a passare innanzi al gran pubblico per un *convertito*. Il caso è curioso, ma è così. Ti potrei citare a dozzine le persone che ti tengono per un ex-marxista, perchè tu, per un complesso di piccoli accidenti (ai quali io non ho nessuna colpa) sei passato per un certo tempo per un fervente *compagno*.

Credo che tu t'inganni nel crederti d'accordo col Sorel, il quale è in fondo un generico socialista, che vorrebbe insegnare un po' meglio ai Lafargue ecc., che crede dei fanatici, quel migliore marxismo che lui stesso, credendo che esista, non riesce ancora ad imparare. Qui l'equivoco è tuo, e non del pubblico: tuo, perchè tu che cosa sia il marxismo lo sai bene, e quando esponi qualunque cosa non c'è caso che sbagli, ma hai avuto il torto di credere che ciò che è in te dissenso o ragione istintiva di non accettazione, rappresenti un incremento, una continuazione, una interpre-

(1) Si veda vol. cit., pp. 149-61; e pel giudizio dell'Andler, ivi, p. XI.

(2) È il volume più volte citato, la cui prima edizione fu di Palermo, Sandron, 1900.

tazione della cosa stessa. Non insisto in ciò, perchè tu, essendo per ogni rispetto un autodidatta, non puoi che scovire da te i tuoi propri errori. Tra qualche tempo ti persuaderai che hai scritto degli studi su Marx, e non delle correzioni alla filosofia del socialismo...

Quanto poi a Marx *socialista*, quello è in parte un altro paio di maniche. Il socialismo subisce ora un arresto. Ciò non fa che confermare il materialismo storico. Il mondo economico-politico si è complicato. Quel cretino di Bernstein può immaginarsi di aver fatta la parte di Giosuè. Quel brav'uomo di Kautsky può illudersi di far la parte di custode dell'arca santa. Quell'intrigante di Merlino può dare a credere di aver servito la causa del socialismo, facendo quella della polizia. Quel Sorel può credere d'aver corretto quello che non ha mai imparato — e infatti nella sua correzione c'è qualche volta la verità della cosa (è come uno che scoprisse il vero Hegel attraverso i volgarismi del professor Vera e le scempiate fanfaluche del prof. D'Alfonso), come afferrata ad indovinare. Ma ditemi un poco in che consiste la *novità reale del mondo*, che ha reso agli occhi dei molti evidenti le imperfezioni del marxismo. Qui sta il busillis. La realtà non si afferra coi ragionamenti, ma con la percezione.

Ma per noi italiani, che viviamo fuori delle grandi correnti della storia (la sola cosa veramente storica per noi è il Papa), che non abbiamo da mettere insieme che mafiosi, camorristi, prefetti ladri, processi scandalosi, impotenza amministrativa, insipienza politica, dotti ciarlatani, plebi brutali, politicanti da caffè (compresi quasi tutti i socialisti), è quasi impossibile orientarsi sulle condizioni del mondo che ci sfuggono per difficoltà oggettiva e per difetto di compagine subiettiva. Se leggi la *Critica sociale* o gli articoli firmati T. K., oltre a maravigliarti (come spero) dell'inconsequenza morale di chi ora deride ciò per cui è andato in galera, ti scandalizzerai (intellettualmente) di chi sa aggirare il pro e il contra del marxismo (che è di tempra interoceánica) intorno alle fazioni della quasi medioevale Milano.

Lasciando da parte il modo in cui qui il Labriola discorre delle condizioni d'Italia e che è uno dei tanti quadri neri che si possono dipingere, quando si è di umor nero, per qualsiasi tempo e per qualsiasi paese, gli asseriti nuovi ostacoli che il socialismo incontrava nelle condizioni della società sul finire del secolo non valevano in alcun modo a spiegare la crisi dottrinale del marxismo, la quale, nonchè effetto di quell'arresto, doveva esserne, se mai, la cagione o tra le cagioni. Chè anzi dagli ostacoli esterni o pratici chi avesse profondamente sentito la verità di quella dottrina avrebbe avuto stimolo a tenerla viva nel contrasto, ad arricchirla di nuovi problemi, a darle nuovi svolgimenti. In luogo di ciò, il Labriola, anche lui, abbandonò i lavori che disegnava di scrivere per difendere, partico-

lareggiare e rassodare la dottrina del materialismo storico (1); della teoria economica del sopravvalore non fiatò più; e, se prese ancora la parola in cose di politica, fu per propugnare l'occupazione italiana della Tripolitania, dieci anni innanzi che fosse in effetto eseguita. Il marxismo teorico si esaurì, intorno al 1900, in Italia e nel mondo tutto.

Che sia risorto nell'ultimo ventennio, e con aria assai baldanzosa, non vuol dir nulla se non si dice dove e come è risorto. Non certo nel pensiero e nell'alta scienza europea come frutto di un rinnovato processo inventivo e critico; ma nella propaganda per l'azione, come semplice catechismo rivoluzionario, restituito all'Europa dalla Russia, dove era stato importato, e più arbitrario e più rozzo che prima non fosse, senza neppure un tentativo di affinarlo e di dimostrarlo, che possa lontanamente avvicinarsi a quello che si fece da noi in Italia tra il 1895 e il 1900 (2).

B. CROCE.

---

(1) Quello che sarebbe dovuto essere un quarto saggio, *Da un secolo all'altro* e rimase in tronco alle prime pagine, pubblicate da me nella raccolta degli *Scritti vari* del Labriola (Bari, 1905), non contiene nulla che abbia relazione con la dottrina.

(2) Vero è che questo materialismo storico, tornato dalla Russia e vecchio di oltre novant'anni, è parso cosa importante e nuova ad alcuni professori inglesi, come fu notato in *Critica*, XXXI, 461-2, XXXIV, 458-60: dove dissi anche che la cagione di ciò era forse nel non aver mai, a suo tempo, la scienza politica ed economica inglese degnato il marxismo della seria attenzione che gli demmo noi italiani e che ci vaccinò contro il riprodursi del morbo. Del resto, sorpassato ora sempre più il catechismo marxistico in Russia dai fatti e con questi stridente e a questi incomodo, già si vedono segni precorritori che la rinascita del marxismo in Europa non avrà vita lunga, perchè qui, non che coi fatti, esso contrasta col progredito pensiero e con la cultura.